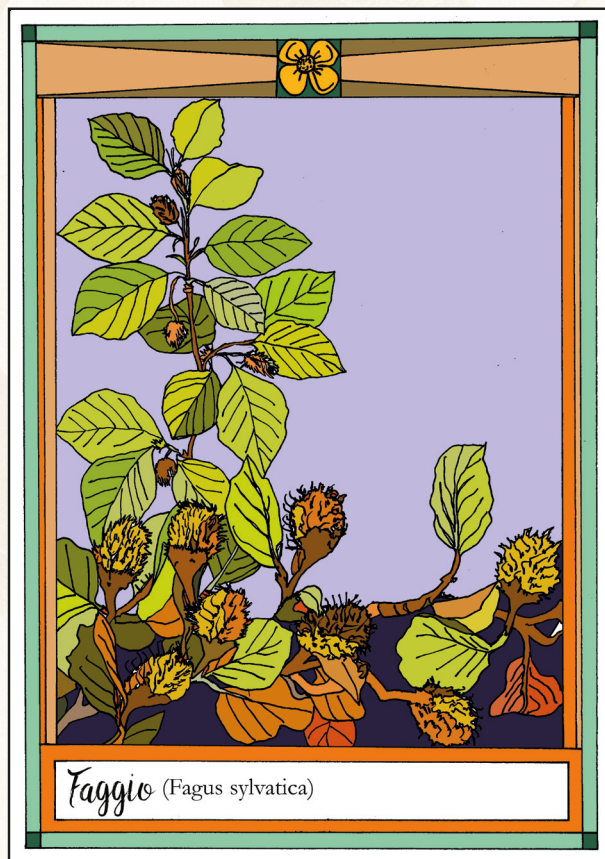


FAGGIO

Fagus sylvatica

Testo di Roberto Miccinilli; illustrazione di Mariuccia d'Angiò



storie di piante

I rapporti tra i due popoli confinanti non erano mai stati molto tranquilli da quando Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma, secondo la tradizione ufficiale, e terzo re della dinastia etrusca, era stato detronizzato e cacciato dall'Urbe, con conseguente instaurazione della Repubblica (509 a.C.). Per riportarlo sul trono si era mosso anche Porsenna, re etrusco di Chiusi, con il suo esercito, che mise sotto assedio Roma. Dopo episodi eroici leggendari (Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia), questa avventura si concluse con un trattato di pace, l'esilio di Tarquinio e la definitiva conferma della Repubblica a Roma. Convivenza difficile quella tra i due popoli, così diversi come origini, come cultura e come stile di vita: a nord (attuali Toscana e bassa Toscana) gli Etruschi, che fin dalla loro origine storica (XIII-XII sec. a.C.) avevano sempre vissuto in modo pacifico, di commercio, agricoltura, artigianato (qualcuno dice anche di pirateria). Popolo colto, raffinato, dedito alle arti e al ben-

vivere (*Etruria felix*). Grandi navigatori, come i fenici, avevano intrecciato rapporti pacifici con i popoli confinanti a nord e a est.

A sud i Romani, che fin dalle origini leggendarie di Roma (753 a.C.) avevano imposto la loro presenza sul territorio con guerre espansionistiche ai danni dei loro vicini, già preannunciavano la vocazione imperiale di "Roma caput mundi". Popolo guerriero, pragmatico, deciso a vincere sempre e su tutti, con ogni mezzo. Popolo di grandi costruttori di strade, acquedotti, città. Un popolo, diciamo pure, un po' rozzo, soprattutto alle sue origini, ma capace di incamerare e fare sue tutte le culture e le credenze religiose di ogni popolo conquistato. Nel film di Luigi Magni del 1971 "Scipione detto anche l'Africano", Catone il Censore dice a Scipione: «La cultura romana? Bottino di guerra!».

Convivenza difficile, dicevamo, che comunque era stata

garantita e salvaguardata fino al IV secolo a.C. dalla presenza di un confine naturale che divideva i due territori, dal fiume Tevere a est fino al mar Tirreno a ovest. Questo confine, una vera barriera impenetrabile, era costituito da una immensa foresta che copriva gli attuali Monti Cimini e i Monti della Tolfa, senza soluzione di continuità. Un ostacolo insormontabile, temuto, sia per le difficoltà naturali da superare, compresi gli animali selvatici che la popolavano, sia perché si trattava di una foresta sacra, popolata da spiriti e divinità, che la rendevano inaccessibile agli umani. Un vero tabù per tutte le popolazioni circostanti, un vero e proprio "Bosco sacro", come lo definisce James Frazer nel suo *Il ramo d'oro* del 1915: «Fino al secolo IV a.C. Roma era divisa dall'Etruria centrale dalla temuta foresta del Cimino, che Tito Livio paragona alle selve della Germania. Nessun mercante, se vogliamo credere allo storico romano, era mai penetrato nella sua inaccessibile solitudine; e fu stimato grande ardire quando un generale romano, dopo aver mandato due vedette a esplorare i suoi intrighi, condusse l'esercito nella foresta e, aprendosi la strada fin sopra i gioghi dei boscosi monti, volse lo sguardo sulle ricche pianure etrusche che gli si stendevano ai piedi». E da qui iniziò la conquista dell'Etruria da parte dei Romani; con l'inganno e l'astuzia, sostiene ancora qualcuno. Proteggendo soltanto i confini estremi dalla Selva Cimina, sul Tevere e sul Mare, gli Etruschi si trovarono del tutto impreparati ad affrontare un esercito invasore che, attraversando con audacia le montagne e le loro foreste, non trovò alcuna resistenza al suo avanzare. Ed è tangibile come, a distanza di quasi 2500 anni, tra gli abitanti della Tuscia si possa ancora avvertire questo sentimento di inganno e di tradimento perpetrato ai danni di un popolo che voleva soltanto vivere in pace.

Ma la Storia dell'umanità è piena di vicende come questa, dalla guerra di Troia, narrata da Omero, in poi!

Quella foresta, che Tito Livio definiva impenetrabile e spaventosa, esiste ancora e costituisce il Parco naturale dei Monti Cimini e del Lago di Vico e i boschi dei Monti della Tolfa. Certamente è molto cambiata e antropizzata: è attraversata da strade che collegano i vari insediamenti che si sono formati al suo interno, come Caprarola, Ronciglione, Vignanello, Vetralla, Tolfa e tanti altri: centri ricchi di storia e di castelli, giardini e vestigia architettoniche di tutto rilievo, dove hanno lavorato grandi artisti del nostro Rinascimento, come il Vignola e il Sangallo. Non è più popolata da animali selvatici come un tempo, ma la fauna è molto ricca e varia (cinghiali, tassi, volpi, istrice, caprioli, scoiattoli, lupi). Sono scomparsi gli orsi e i briganti e sull'intero territorio sono ben segnalati percorsi per escursionisti e ciclamatori. Sulle alture che circondano il lago di Vico è stata costruita anche una pedana per il volo con il deltaplano assai frequentata.

Certo che le cose sono molto cambiate negli ultimi 2000 anni, ma questo vasto territorio rappresenta ancora un angolo verde del nostro Paese, dove la natura è quasi incontaminata: un polmone che dona ossigeno in abbondanza e aria pulita agli abitanti di questi territori.

Ormai dell'antica "Selva cimina" rimangono i castagneti, con

alberi secolari, i querceti e altre essenze, le più varie. Ma superati gli 800 metri s.l.m. compaiono i faggi giganteschi della cima del monte Cimino (1053 m.) che costituiscono una faggeta di oltre 60 ettari, con alberi di oltre 200 anni e 50 metri di altezza: rappresenta uno dei rari lembi di foresta vetusta di grandi dimensioni presenti in Europa ed è entrata a far parte del patrimonio naturale dell'umanità dell'UNESCO dal 2017.

Comunque, dopo la conquista dell'Etruria, anche a Roma il faggio era considerato un albero sacro. Sulla cima del colle Esquilino, nella zona dove oggi sorge San Pietro in Vincoli, si estendeva un bosco di faggi consacrato a Giove *fagutalis*, chiamato appunto *Fagutal*. Questo farebbe pensare che il culto del faggio, legato al re degli dei, fosse ancora esistente al tempo di Plinio, per poi essere sostituito da quello della quercia, divenuta l'albero di Giove. La conferma di ciò viene da uno scritto di Luciano di Samosata in cui si riferisce che l'oracolo di Dodona non si manifestava soltanto usando le foglie di quercia, ma anche quelle di faggio. Lo storico romano del IV sec. Macrobio riporta nei suoi scritti che esso era ritenuto uno degli *arbores felices* e che le coppe utilizzate per i sacrifici nei templi erano scolpite nel legno di faggio.

Anche se al di fuori dell'area romano-ellenistica non risulta che il faggio fosse legato a particolari singoli miti o divinità, forse anche perché non si tratta di una essenza particolarmente longeva, non si deve pensare che il suo culto come albero sacro sia stato soltanto patrimonio delle culture italiche.

In molte altre culture europee e asiatiche questo albero, come la betulla, la quercia, il noce, fu simbolo dell'*Axis mundi*, dell'unione del cielo, della terra e del regno dei morti, "albero cosmico". Del resto in gaelico il suo nome *fabhille* significa "albero sacro". Era perciò circondato da un'aura divina, considerato con grande rispetto, quasi un tramite tra gli uomini e gli dei.

Nella cultura celtica il faggio era considerato un simbolo di conoscenza, saggezza e lucidità, e rappresentava anche le qualità di purezza necessarie ai druidi per poter entrare in contatto con l'altro mondo.

La sua corteccia liscia e leggera, ridotta in sottilissimi strati, è stata utilizzata in Europa come uno dei primi supporti per la scrittura. Del resto il nome tedesco del faggio, *Buche*, ha la stessa etimologia di *Buch*, che vuol dire libro. Per questo si dice che il faggio sia un albero legato alla sapienza, alla saggezza e alla tradizione, e quindi al conservare e tramandare la memoria, al "non dimenticare".

«Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono condannati a riviverlo».

Primo Levi

«Johannes Gutenberg avrebbe inventato il torchio tipografico dopo aver intagliato un carattere da un blocco di legno di faggio e averlo avvolto in un foglio di carta. Dopo averlo estratto dall'involucro, si era accorto che il carattere aveva lasciato un'impronta sulla carta. Questa scoperta avrebbe portato all'invenzione della stampa».

Bettina Lemke